

ADDIO AL GRANDE STUDIOSO DEI LINGUAGGI E DEI MEDIA. AVEVA 81 ANNI

## Paolo Fabbri, il semiologo felice Eco lo mise tra i personaggi del suo cult "Il nome della rosa"

Gianfranco Marrone

Paolo Fabbri era un uomo di parola: in tutti i sensi del termine. Studiava i linguaggi, i discorsi, le immagini, i media, e con essi tutto ciò che le società umane usano per comunicare, per dare un significato al mondo, a sé stesse, agli altri: gesti, abiti, tatuaggi, vestiti, pietanze, edifici, intere città. Perciò era un semiologo felice, cultore di quella scienza dei segni che ha contribuito a ideare. Così, guardava con stupore quelli che per interessi accademici abbandonano la semiotica per passare ad altro. «Altro? Cosa c'è d'interessante in altro?», ripeteva con accigliata ironia. «Il senso è dappertutto, non basta?».

Anche per questo era di parola: non tollerava le mode in-

telle (tutti quegli «ismi» e quei «post» che si susseguono nelle cronache culturali), a meno di non farne oggetto di esame critico. Ed era proprio questa fedeltà alla sua disciplina che gli permetteva di frequentarne tante altre, dall'antropologia alla linguistica, dalla sociologia alla storia dell'arte, dalla filosofia alla teoria delle scienze. Adesso di Paolo Fabbri occorre parlare al passato, perché ci ha lasciato ieri mattina, nella sua casa di Rimini, dopo una difficile malattia. La perdita è enorme, e riguarda l'intera cultura europea, per non dire planetaria. In Italia Fabbri ha insegnato a Bologna, Urbino, Palermo, Venezia, Roma, Milano. Ma gran parte della sua ricerca l'ha svolta a Parigi, dove ha seguito sin dai primi anni Sessanta i seminari di Lucien Goldmann e Ro-

land Barthes, per diventare già dai primi Settanta il principale collaboratore di Algirdas Greimas. Viaggia moltissimo, dall'America Latina al Giappone, dall'Australia al Canada e agli Stati Uniti.

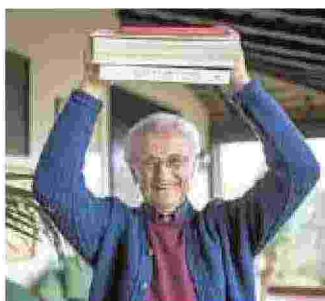
Ametà anni Settanta è in California, dove collabora con Erving Goffman e gli etnometodologi. Ma il suo cuore è a Parigi, dove conversa con i principali intellettuali del secondo Novecento come Jean Baudrillard, Jean-François Lyotard, Paul Virilio, Félix Guattari, Louis Marin, Isabelle Stengers, Bruno Latour, François Jullien, Michel Maffesoli. Ed è così che nei primi anni Novanta diviene direttore dell'Istituto italiano di cultura di Parigi.

In Italia è amico e sodale di Italo Calvino, Luciano Berio, Nanni Balestrini, Alberto Abruzzese, Valerio Adami e,

naturalmente, Umberto Eco. Proprio quest'ultimo lo fa diventare un personaggio del suo "Nome della rosa", chiamandolo Paolo da Rimini e donandogli l'epiteto di Abbas Agraphicus, a causa della sua atavica ritrosia nella scrittura.

Fabbri era noto difatti soprattutto per il suo insegnamento orale. Cosa che non gli impedisce di pubblicare saggi, articoli, prefazioni, traduzioni, curatele. Nonché un certo numero di libri. In lingua italiana vanno ricordati "La svolta semiotica" (1989), "Elogio di Babele" (2000), "Segni del tempo" (2003), "L'efficacia semiotica" (2017), "Sotto il segno di Federico Fellini" (2019). Per i suoi 81 anni, un mese fa, era uscito "Vedere ad arte" (Mimesis), raccolta dei suoi scritti sull'arte contemporanea. Ci mancherà. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Paolo Fabbri

